

Le arti e i mestieri

1500

Abbiamo già detto che, a giudizio di alcuni, questo borgo avrebbe avuto l'appellativo di Artizio per la molteplicità dei mestieri che vi si sono sempre esercitati. Infatti non vi è quasi nessun paese del ducato dove maggiormente si dia opera alle arti e ai mestieri manuali. Certo l'agricoltura è l'occupazione principale degli abitanti, ma non vi è sì può dire una casa in cui non sia esercitata qualche arte. Perciò intorno agli artefici io oserei dire due cose in generale, primo, che in questo borgo il numero di costoro è così grande da eguagliare quello che si trova in parecchie città con i loro sobborghi; secondo, che essi sono così diligenti e solerti da non cedere in solerzia e diligenza a nessuno.

Non vi è nessuno degli abitanti del borgo che, essendo di costituzione sana e robusta, non si procacci il pane con l'esercizio di un'arte; e per questo non solo si deve dire che Busto ha molti artefici, ma è essa stessa una grande artefice che è costituita dai suoi abitanti, come da membra, poichè tutti gli uomini sia di tenera come di avanzata età esercitano qualche arte.

Ma anche le donne e le fanciulle dipanano le conocchie cariche di lino o siedono ai filatoi traendo il cotone in fili; moltissime ordiscono la tela, altre puliscono il cotone e lo battono coi bastoni e uomini e donne a gara grattano e pettinano la bambagia che poi altri tessono e altri ancora tingono coi colori. Tralascio la tessitura delle *lacinie* e delle strettissime bende e delle vesti inconsutili, delle tovaglie e dei tovaglioli e delle tele di lino, la quale è assai sviluppata nel borgo. Mugnai, fornai, torchiatori, macellai, intarsiatori, falegnami, fabbri ferrai, muratori, barbieri, calzolai, cuoiai, *arfasatti*, pellicciai, agrimensori e setaioli fanno sì che questo borgo possa essere chiamato giustamente asilo ed emporio delle arti.

Ma è tempo che veniamo a parlare del commercio. Questo è assai sviluppato nel borgo e ha diversi rami. Infatti oltre al commercio dei viveri

e delle ghiottornie e delle bevande, vi si fa giornalmente la vendita del lino e di tutto quello che è necessario al culto del corpo, e oltre il commercio delle droghe e delle pelli è assai sviluppato quello della bambagina e del cuoio conciato e del filo di ferro. L'industria della bambagina e del filo di ferro sembrano propri di questo borgo quantunque anche quella del cuoio abbia la sua importanza.

Ma io qui col nome di industria del cuoio non intendo riferirmi a coloro che fabbricano scarpe o stivali, anch'essi numerosi nel borgo, ma piuttosto all'industria dei cuoiai che conciano le pelli delle bestie e così confezionate le vendono. Quanta utilità apporti quest'industria, gli abitanti lo sanno per esperienza e lo prova la ricchezza di coloro che l'hanno a lungo esercitata.

Celeberrimi e sviluppatissimi nel borgo sono anche l'industria e il commercio della bambagina e arrecano tanto guadagno che tu non sapresti facilmente dire se ne diano più essi o la stessa agricoltura. Infatti l'agricoltura giova solo agli abitanti del paese, invece il commercio della bambagina reca vantaggio anche a chi vive assai lontano; inoltre quest'industria è la sorgente da cui derivano non solo le ricchezze dei mercanti ma anche i guadagni dei fabbricatori di tele, dei tessitori, degli orditori, dei fabbricatori, dei battitori, dei filatori, di coloro che puliscono i panni di cotone, dei lavandai infine e dei tintori.

Quest'industria sebbene non sia in particolare al borgo perchè la si esercita anche in molti altri luoghi e in Milano, tuttavia in questo borgo è più esercitata e più famosa che altrove, e di qui la produzione viene spedita in regioni lontanissime.

Ma se tu confronti l'industria del ridurre il ferro in fili con quella della fabbricazione della bambagina, il primato spetta alla prima perchè la si esercita da un numero maggiore di persone e con maggiore attività, e sembra propria del borgo.

E a questo proposito, Alberto Bossi nel suo poema, così cantò:

*. . . Busto,
. . . detto Artizio insigne per molte arti,
E principalmente per il ferro che ridotto in fili,
Materia non vile, ai lontani popoli di tutto il mondo
Mandiamo. E quest'arte non tutti la possono apprendere,
Così laboriosa che da sola impiega più mani,
E sola più modi e più strumenti richiede.
Ma senza di essa nessuno sarebbe capace di lavorare la lana,
Nessun uomo avrebbe cucito sulle spalle la veste
Nessuno una fibbia diversa, nessuno le collane
Sottili avrebbe congiunto e gli altri oggetti a più cose.*

Con queste parole il poeta mostra il vantaggio e l'uso di un tale ferro, e la maniera di lavorarlo, industria che, egli asserisce, fu sempre così propria dei Bustesi che pochi, all'infuori di essi, la possono imparare.

Che se nel borgo di Lecco e nella città di Brescia vi sono alcuni maestri di quest'arte o ivi il ferro è tirato in fili più grossi o certamente chiunque lo lavora con diligenza e abilità si è recato colà partendo da qui, se è vero che Vermezio figlio di Crespino si recò a Brescia, ed Eugenio Ammirario, Antonio Mosino, Battista Crespi detto Genano con altri, trasportatisi a Lecco, ivi si diedero a ridurre il ferro in fili più sottili.

Del resto mentre l'industria del ferro in questo borgo è antichissima, quella della bambagina ebbe il suo principio in questo stesso luogo circa l'anno 1560, e si dice che i primi fabbricatori furono Mariolo Ranino e Ludovico di Erasmo, mentre Giovanni Battista Pozzi, soprannominato il Guelfo ne fu il primo mercante. A costui tennero dietro Cristoforo Ferrario dei Plantoni, e Pietro Francesco Landriani; a quelli Battista Ranino, detto Braca, e Francesco Milani e in seguito altri tra cui massimamente è da lodare Battista Crespi Castoldi perchè per il primo, senza che nessuno gli fosse maestro, riuscì a imitare la tessitura con opera varia e più elaborata e quasi diagrafica, genere che allora solo un tale di Cremona produceva nel medesimo borgo con processo segreto.

da: *La Storia di Busto e le relazioni*

di ANTONIO CRESPI CASTOLDI - ed. Tipografia Orfanotrofio - Busto Arsizio.
traduzione del Prof. Luigi Belotti

I costumi dei bustesi nel 1500

secondo il cronista Antonio Crespi Castoldi

Questo popolo fu sempre assuefatto a una dura fatica. Una volta era atto alla guerra, ora è atto al guadagno nella coltivazione della terra e nell'esercizio dell'industria e del commercio.

. . . Qui diremo solo in generale che i Bustesi sono un popolo incline a ogni sorta di gentilezza; ma se i tempi e le circostanze lo esigono essi sanno anche mostrare quanto siano valenti nelle armi e in guerra.

Spesso sostennero con intrepidezza l'assalto dei nemici, quando vi erano le guerre, e fecero assai spesso irruzioni. Di frequente assalirono tumultuariamente i predoni di strada e i briganti e li vinsero e ne condussero parecchi legati nel borgo. Ma per dirla in una sola parola, come questo borgo un giorno ebbe molti uomini insigni per la pratica delle armi, così a sua gloria vien posto da qualcuno il fatto che nessuno spogliò mai il suo popolo in armi. Essendo infatti quasi tutti gli abitanti del borgo discesi dai bellicosissimi Romani, dai feroci Galli e dai pugnacissimi Longobardi, si diportarono valorosissimamente e l'uso della fionda, che ancor rimane, attesta che essi furono un giorno frombolieri famosi. Anche ora, del resto, eccellono tanto nel tirare con essa che, come gli abitanti di Gabaon erano capaci di colpire perfino un capello, così ora i Bustesi sanno tirare senza sbagliare mai il segno.

. . . Il bustese fu sempre amantissimo della patria così che assai pochi sono tra gli abitanti del borgo quelli che ne escono ed emigrano altrove. Dimorando poi in altri luoghi non abbandonano nè costumi nè il dialetto patrio cosicchè di essi ben si può ripetere il virgiliano:

Sermonem Ausonii patrium moresque tenebant.

Il dialetto bustese è quasi barbaro, scorrevole invero ma con le finali troppo prolungate. Frequenti vi sono le sincopi, non rare le antitesi, troppo spesso abusa anche della sinalefe.

Ma il fatto che i Bustesi non abbiano potuto formarsi ed avere un par-

lare unico, puro, vero e semplice, è spiegato dalla natura e dalla posizione del luogo, che rese possibile la mescolanza frequente dei nativi con i soldati stranieri; di qui ne venne l'adozione di usanze varie e forestiere e il formarsi di una popolazione composta di genti di origine diversa.

Raramente i Bustesi vengono a rissa tra di loro; sono anzi amantissimi dei forestieri e accolgono con così liberale giocondità quelli che capitano tra loro che chiunque abbia provato una volta a viver insieme ad essi a stento e non senza grande dolore se ne può distaccare. Si divertono volentieri, si mostrano faceti e, punzecchiati, rispondono giocosamente. Intorno a loro si narrano molte cose ridicole, e se le vengono dette scherzando, le sopportano e le prendono in giuoco o le ritorcono bellamente su altri.

Il Bustese fu quasi sempre considerato un popolo rozzo e sempliciotto mentre invece ebbe uomini sagacissimi e astutissimi, i cui consigli sempre seguì. Ma se è generoso con tutti e principalmente con i forestieri, difende però tenacemente le sue cose e s'oppone a chi gli vuol a torto sottrarre qualche suo bene, e come non provoca nessuno così non vuol essere provocato impunemente.

Il suo linguaggio, come del resto quello di tutti i Lombardi è alquanto procace; ciononostante è un popolo così amante della Religione che aborre da ogni atroce bestemmia ed è assai propenso a ogni opera di pietà.

da: *La Storia di Busto e le relazioni*

di ANTONIO CRESPI CASTOLDI - ed. Tipografia Orfanotrofio - Busto Arsizio.
traduzione del Prof. Luigi Belotti

Santa Maria di Piazza

Un avvenimento molto importante per la storia culturale ed artistica non solo di Busto Arsizio, è la costruzione della nuova chiesa di S. Maria di Piazza. Tesoro d'incomparabile bellezza, gioiello del Rinascimento lombardo, S. Maria di Piazza non ha ancora esaurito l'attenzione e le indagini degli studiosi ed ammiratori della sua serena bellezza, come non ha potuto ancora evitare il ripetersi, da un libro all'altro, di inesattezze ed errori mardornali, di cui, a proposito di S. Maria di Piazza, è riprova anche il poverissimo articolo dell'*Enciclopedia italiana* alla voce di Busto Arsizio. Per chi conosce S. Maria è sempre gradita sorpresa trovare nel cuore dell'industre città, il nome della quale va ancora famoso nel mondo per i filati ed i tessuti di cotone, la testimonianza di un monumento storico e di un interesse culturale d'eccezione.

Nel tempo, S. Maria di Piazza s'inserisce nel clima spirituale a cui si devono la mole ricamata del duomo di Como, la facciata marmorea di San Lorenzo a Lugano, il duomo e S. Maria di Canepanova a Pavia, la grandezza ineguagliabile della Certosa, il tiburio del duomo di Milano, le chiese milanesi di S. Satiro, S. Maria delle Grazie, S. Maria alla fontana, la canonica e il monastero di S. Ambrogio, il refettorio di S. Maria della Pace.

La sua data di nascita — 1517 — è stata confermata dalla scoperta, avvenuta durante gli ultimi restauri, della prima pietra: ritrovata nelle fondamenta alla base esterna dell'angolo di levante-mezzogiorno, e ora immurata sulla lesena verso il campanile. La data è proprio quella della tradizione e del cronista Pietro Antonio Crespi Castoldi morto nemmeno un secolo dopo. Ma che cosa c'era prima di quell'anno?

È fuori di dubbio, con la documentazione rimastaci, che nello stesso posto eravi una antichissima chiesetta intitolata alla Vergine. « Bustiarsizia, ecclesia sancte marie » scrisse Goffredo da Bussero ai primi del Trecento; « sancta Maria de platea » porta il catasto bustese del 1399. Il poeta e uma-



MINIATURE DA ANTIFONARI

Basilica di S. Giovanni
di Francesco Crespi de Roberti

nista bustese Gian Alberto Bossi, s'è già visto, la disse « parvula aedes », chiesa piccolina. Quella che nel 1517 dovette lasciare il posto al nuovo e più artistico tempio.

Non tutto è scomparso dell'antica costruzione. Nel 1838 rifacendosi il pavimento a mosaico vennero alla luce gli avanzi dei muri perimetrali della chiesa primitiva. Essi rividero un'altra volta il sole durante i restauri del 1939-1943, mostrando le fondazioni di un edificio orientato, secondo la norma medioevale, verso est, più ristretto e modesto, fornito di tre leggere absidi, quella di centro per l'altare maggiore e una delle altre due per l'altare di S. Caterina al quale già nel 1358 venne istituita una cappellania di patronato della famiglia Crespi.

Quella pianta fa pensare ragionevolmente a una costruzione a nudi mattoni, con tre piccole navate basse, finestre rade e strette, col tetto a travatura scoperta all'interno e la fronte triangolare a capanna: una delle tante chiese di stile romanico lombardo che dopo il Mille si sparsero in tutta la valle padana. È difficile invece immaginare che cosa c'era nello stesso posto prima del secolo undicesimo. È però innegabile che qualche cosa ci fu, perchè S. Maria di Piazza con la sua collocazione al centro dell'abitato più antico ha origini che si confondono con l'aurora del *locus* di Busto Arsizio. Non per nulla la comunità vantò sempre su S. Maria un diritto di protezione: era la chiesa del comune, là sulla piazza centrale che le diede il nome, dove era anche il palazzo del comune, la piscina comunale e il pozzo del comune. E v'era, presso l'abside, la torre comunale, una delle torri del borgo con la campana per la chiamata dei bustesi alle adunanze del consiglio e alle armi; v'era infine la sede dell'organizzazione di assistenza pubblica, la « Scuola dei Poveri », confraternita laicale, che ebbe per parecchi secoli importanza decisiva nella beneficenza locale.

Notai e causidici all'ombra della chiesetta tenevano banco e stendevano all'aperto, sulle pergamene, gli atti di vendita e di permuta, di acquisto e di quitanza, sotto il naso dei clienti e testimoni, spesso analfabeti. I mercanti contrattavano cotone greggio che veniva da Levante, ferro delle miniere valsassinesi, rame, argento e pelli; vendevano *bombasine* tinte con guado, fustagni bianchi e azzurri che andavano a finire sulle grandi fiere di Germania, di Francia, perfino d'Inghilterra; fili metallici e chiodi trafilati o battuti per le officine e gli armaioli milanesi ma anche largamente esportati, pelli e cuoi lavorati. Alla sera, pecore e bovini, rientrando dal pascolo, si fermavano a bere nella piscina prima di raccogliersi nelle stalle.

* *

Il culto della Madonna fu popolarissimo già quando tra noi i longobardi diffusero la devozione per l'arcangelo guerriero e per il Precursore.

Certamente nella primitiva chiesetta di S. Maria di Piazza era venerata una immagine rappresentante la Vergine. Le caratteristiche di quella rappresentazione erano riconoscibili in un affresco della seconda metà del Quattrocento che si trovava nel cortile di una casa del Canton Santo. Il dipinto, trasportato su tela, è andato distrutto nel 1943 durante un bombardamento bellico che colpì a Milano lo studio del restauratore incaricato del ritocco; ma, grazie all'attenzione del compianto comm. Luigi Milani, se ne possiede buona fotografia. La Madonna è seduta in trono e tiene sulle ginocchia il Bambino. Che si tratti dello stesso simulacro venerato nel santuario di S. Maria di Piazza non v'è possibilità di dubbio, perchè alla sua destra ha l'arcangelo San Michele e alla sinistra San Giovanni Battista: la collocazione topografica delle tre principali chiese bustesi, dal Bossi fissata in un distico che pare scritto davanti all'affresco in parola:

Eoum Baptista latus: tenet Aliger ipse
Occiduum: medium Virgo beata forum.

Ne dà conferma una particolarità dell'affresco: il Bambino, nudo e raccolto da un lembo del manto della Vergine, tiene in mano un oggetto rotondo, forse una mela come nella squisita Madonna delle rose di Luca della Robbia (Firenze, Museo Nazionale), o una palla che potrebbe figurare, per quanto di dimensioni ridotte, il globo del mondo. Pure nella serraglia di volta del presbiterio di S. Maria di Piazza si nota un tondello di pietra, rudemente scolpito e databile intorno al Trecento, con la Madonna e il Bambino che ha in mano una palla. Il motivo è stato ripetuto ben ventiquattro volte, mediante punzone, sulle parti metalliche della legatura in cuoio impresso, tipico lavoro bustese del tempo, dell'antifonario eseguito nei primi anni del Cinquecento e conservato nella biblioteca della basilica di S. Giovanni Battista a Busto: la Vergine porta un severo abito monacale che le lascia libero appena il volto: il Bambino invece è completamente nudo e tiene alzata nella mano sinistra la palla, quasi volesse scagliarla. La figurazione è chiusa in un cerchio di grani.

I costruttori del nuovo tempio, immurando il tondello trecentesco che ai loro occhi doveva apparire artisticamente infelice, hanno inteso tramandare il ricordo della antica e forse originaria raffigurazione della Madonna bustese, mentre stendevano sulle pareti del presbiterio gli affreschi di Giovan Battista della Cerva e collocavano il grande polittico, di deliziosa pittura, di Gaudenzio Ferrari.

Le vicende e la rinascita di S. Maria di Piazza non si possono disgiungere dalla venerazione dei bustesi per la Madonna che l'antica chiesetta romanica fu il santuario della Vergine dell'Aiuto.

Una plastica raffigurazione della Madonna di Busto Arsizio esisteva già

nell'antica S. Maria di Piazza e fu venerata nel nuovo tempio se più tardi nel 1553, tra i conti delle spese del santuario, fu notato anche l'asse d'abete da usare « per fare il basello (*gradino*) sotto la Madonna, e nel 1561 fu comperata un'oncia e mezza di « azurlo » per ritoccare la vesta de la Madonna ». Nel 1630, infierendo la peste a Busto Arsizio, venne tenuta — scrisse un ecclesiastico locale — una solenne processione « con l'immagine della Madonna di rilievo (*cioè scolpita*), accompagnata parimente con l'immagine dei Santi Giuseppe e Gio. Battista di rilievo, i quali sono disposti nella Cappella laterale a man dritta nella Chiesa della Madonna di S. Maria di Piazza »; indicazione che corrisponde esattamente alla collocazione attuale della Madonna dell' Aiuto affiancata appunto dalle due statue di san Giuseppe e san Giovanni.

Il simulacro della Madonna dell' Aiuto, oggi ancora venerato in S. Maria di Piazza deriva dalle raffigurazioni più antiche: basti osservare che il Bambino tiene in mano la palla che abbiamo visto caratterizzare l'affresco del Canton Santo, il tondello e le legature degli antifonari di S. Giovanni. Le varianti sono tuttavia degne d'attenzione: nelle antiche figurazioni la palla era sostenuta dal Bambino sulla palma e rivolta verso l'alto, mentre nella statua è tenuta tra le dita ed abbassata verso il manto della Vergine (e un recente restauratore ha dorato la palla insieme col manto); la Madonna invece alza la destra col gesto caratteristico di chi vuol arrestare qualche cosa, mentre nell'affresco del tondello e sulle legature la mano è abbassata sul grembo.

Che cosa significano questi cambiamenti di gesti?

La tradizione, passata di bocca in bocca e di generazione in generazione, vuole che l'immagine della Madonna portata per le contrade del borgo durante una terribile pestilenza, abbia improvvisamente fatto cessare il morbo alzando la destra. A ricordo del miracolo i bustesi avrebbero fatto scolpire la statua.

Il cronista Crespi Castoldi, parla del simulacro di S. Maria come di cosa notissima. I caratteri della scultura non differiscono da quelli delle trentadue statue di santi che nel 1602 Fabrizio De Magistris intagliò nel legno per le nicchie di S. Maria di Piazza e Antonio Bongianino verniciò a imitazione del marmo. Se l'attribuzione del simulacro a codesto intagliatore è esatta, il prodigio fu osservato durante la famosa peste di san Carlo, cioè nel 1576.

* *

Al rifacimento della chiesetta di S. Maria di Piazza concorsero diversi motivi. La vecchia costruzione romanica aveva sofferto gravi ingiurie dagli uomini e dagli anni. In un carne anteriore al 1517, il poeta Gian Al-

berto Bossi disse che presso la « parvula » chiesa della Madonna stava una torre troncata e mancante della parte superiore: « testimonianze di rabbiosa rovina ». Si noti il plurale. È un accenno ad avvenimenti imprecisabili oggi (forse al sacco dato dagli svizzeri del Cardinale Matteo Schiner a Busto Arsizio nel dicembre del 1511), ma indicazione esplicita di condizioni infelici della « chiesa piccolina », che doveva essere molto cara ai borghigiani se il Bossi amava ricordare che alla protezione della Vergine fu dovuta la cessazione dell'assedio posto a Busto da Francesco Sforza nel dicembre del 1448.

L'idea della ricostruzione corrispose, certo, oltre a propositi di tradizionale pietà, alle ambizioni artistiche dell'epoca. A Milano e in tutti i centri maggiori e minori del ducato sorgevano edifici sacri e profani improntati a nuova bellezza. I più vicini a Busto erano il tempio della Madonna dei miracoli a Saronno e la chiesa di S. Magno a Legnano, incominciata nel 1504, per la quale l'umanista bustese Bossi dettò il distico latino scolpito sull'architrave del portale. Esempi ed incitamenti, che solleticavano l'amor proprio del borgo fiorente di commerci e di lavoro, di un gruppo di uomini colti: poeti, musicisti, miniaturisti, pittori. Gli splendori della corte di Ludovico il Moro e del Rinascimento lombardo erano scesi su Busto con Galeazzo Visconti, che fu tra i più fidi sostenitori e consiglieri del duca. Egli certamente coltivò l'ambizione di lasciare memoria del suo governo comitale con un edificio di notevole valore artistico. Le guerre tra Francia e gli imperiali per il possesso del ducato ne rimandarono continuamente l'attuazione. Il 1517, anno di fondazione della nuova S. Maria di Piazza, corrisponde alla rinnovata fortuna del feudatario Visconti.

Non è azzardato pensiero che lo stesso conte si sia fatto promotore della ricostruzione. Nelle turbinose vicende attraverso le quali passò in quegli anni, — come risulta da un documento inoppugnabile — fece voto di portarsi in pellegrinaggio alla Madonna di Loreto, se fosse uscito salvo dai pericoli in cui si trovava. Il voto non venne mai assolto: Francesco I un giorno gli scrisse di rinviare il pellegrinaggio e intraprendere un'ennesima missione presso gli svizzeri.

Può quindi darsi benissimo che la prima pietra con la data del 1517 sia stata posta solennemente alla presenza di Galeazzo Visconti. La cerimonia avrebbe avuto luogo dopo il giugno di quell'anno.

Il merito fondamentale probabile del conte nulla toglie ai meriti effettivi e documentati della popolazione del borgo. Nei primi tre lustri del Cinquecento un vivo fermento di opere si nota intorno a tutt'e tre le chiese di Busto. Sull'esempio delle cattedrali e dei templi che vanno sorgendo altrove, vengono creati degli enti che con il nome di « fabbrica » si occupano del restauro e delle sorti edilizie di S. Giovanni Battista, di S. Maria in Piazza e di S. Michele.

... A quest'attività restauratrice si riferiscono indubbiamente i versi di Gian Alberto Bossi che nel carme *Ad Bustienses* loda la sua gente per aver ampliato le chiese una volta piccole e anguste:

Parvula pressa tibi quondam delubra fuere:
Celsa modo sunt diis amplificata suis.

E ne sollecita l'emulazione, accennando a popolazioni vicine (forse di Legnano dove maturavano i progetti per S. Magno) che stanno studiando come superare e vincere Busto:

Iam sunt qui studeant te vincere; perge: sequentur
Praemia (crede mihi) sic duplicata ferēs.

* *

Senza dubbio fra i promotori della nuova S. Maria di Piazza furono gli uomini che nel borgo rappresentavano la cultura: il poeta Gian Alberto Bossi, il miniatore Francesco Crespi de Roberti e i suoi allievi, l'ex podestà Daniele Crespi e suo figlio Bernardino giureconsulto, il giureconsulto Bernardino Tosi figlio di Michele e altri ancora. Nulla invece di sicuro si ha sull'autore della costruzione che rappresenta un enigmatico incontro dello stile bramantesco con il toscano. Il Crespi Castoldi nell'*Insubria*, dopo avere cancellato il nome di Bramante, scrisse quello di un Lonati che avrebbe seguito un disegno bramantesco (« Bramanti secutus exemplar »). Ma una mano posteriore, forse del nipote Pietro Agostino, rettore di S. Giovanni tra il 1631 e il 1641, corresse: « Quidam ex Lonatorum familia ». Il passo parallelo delle *Relationes* non ha alcun accenno all'ideatore e costruttore. Il Bramante va senz'altro escluso, perchè nel 1517 era morto a Roma da tre anni.

Resta il Lonati. Ma quale? Antonio discepolo del Dolcebono, oppure Gian Battista Lonate da Birago « architector » o Bernardino Lonato che lavorò intorno a S. Maria dei miracoli di Saronno. Nessuna risposta è possibile finchè mancheranno i documenti del quinquennio 1517-1522 durante il quale fu compiuta la parte muraria dell'edificio. Per il 1522 è stata scoperta di recente una pagina di crediti a favore del canepario del consorzio delle scuole o confraternite bustesi, Pietro Brugnini de Azimontis, per spese da lui sostenute. In mezzo a diverse erogazioni a titolo benefico si leggono alcuni pagamenti fatti ad artefici di S. Maria di Piazza e precisamente a Battista da Saltrio, alla nuora del « maestro » Baldassare Brescia e a un « magistro Tomaxio ingeniario » che non può essere altro che il celebre architetto e scultore del duomo di Como, Tommaso Rodari da Ma-

roggia (*Documento CXLVIII*). Erano gli anni della sua polemica con Cristoforo Solari detto il Gobbo, a proposito della cappella maggiore di quel duomo. Nel gennaio 1519 i fabbricieri comaschi imposero al Rodari la modificazione e le correzioni suggerite dal suo rivale. Forse fu in quell'occasione che il maroggesse, annoiato o inviperito, volse lo sguardo altrove e accettò di lavorare per Busto Arsizio.

La mano e il suo stile si riconosce nei portali d'occidente e mezzodì, nell'agile loggiato che gira intorno all'estradosso della cupola, nelle gugliette del tetto, nella fascia di nicchie all'interno sotto la cupola. Già prima della scoperta del documento, il Geymüller, il Meyer e il Malaguzzi Valeri avevano notato la stretta analogia tra le porte di S. Maria di Piazza e la porta meridionale del duomo di Como eseguita dal Rodari all'Assunta di Morbegno e al S. Lorenzo di Lugano. Ma resta sempre incognito l'autore del cubo michelozziano sul quale vennealzata la cupola. L'informazione del Crespi Castoldi che la costruzione venne ultimata in cinque anni e quindi incominciò a essere adibita al culto trova conferma nel mobile finemente intagliato di sacrestia eseguito dai bustesi Battista Ferrario e Ambrogio Macchi, portante all'interno la data del 1521.

Al finanziamento del nuovo tempio provvide oltre la generosità privata della popolazione e il contributo della comunità, il predetto consorzio. . .